# Terminillo 2021

## di Collettivo Balia dal Collare - Rieti

È dall'estate inter-pandemica del 2020 che la vertenza, almeno ventennale, del Monte Terminillo contro la costruzione di nuovi impianti di risalita per lo sci da discesa, è uscita fuori dai confini locali e, anche grazie a un gruppo di persone mosse dal desiderio di ritorno nelle aree interne del centro Italia, sta evolvendo in un progetto più ampio che mira a realizzare un tessuto sociale capace di convivere con un territorio montano da difendere dallo sfruttamento insensato delle risorse.



## Il contesto

Il Monte Terminillo, spesso noto come "la montagna di Roma", si trova in realtà in Provincia di Rieti, nell'Appennino centrale. Questa zona, come la maggior parte delle aree interne, oltre a registrare uno spopolamento per mancanza di lavoro, soffre la mancanza di spazi comuni di condivisione e sperimentazione, dove si possa intessere una rete sociale e spontanea. Al contrario, non mancano i luoghi basati sul principio del consumo (aspetto particolarmente percepito da chi resiste sui nostri territori).

Sono diversi, inoltre, gli elementi che differenziano quest'area. Per esempio, la zona di Rieti è stata un'area di sperimentazione e propaganda durante il fascismo (aspetto che si può rintracciare nella presenza di alcuni simboli prepotentemente impressi nel paesaggio come la eloquente scritta "DVX" sul Monte Giano), periodo storico in cui le azioni di privatizzazione ed estrattivismo (soprattutto della risorsa idrica) sono state ampiamente favorite nella nostra provincia. Ricordiamo, in proposito, il lungo e testardo processo di bonifica della piana Reatina, durato circa 1500 anni e definitivamente compiuto solo con la costruzione delle dighe nelle valli dei fiumi Salto e Turano, oggi gestite quasi esclusivamente per massimizzare la produzione di energia idroelettrica mettendo a rischio la popolazione, l'allevamento e l'agricoltura; fino al più recente (dagli anni Settanta in poi) saccheggio delle acque mediante la captazione, da parte della Multiutility ACEA S.p.a., dei due principali fiumi del territorio: il Farfa – praticamente prosciugato tanto da essere declassato a torrente – e il fiume Velino – le cui principali sorgenti di alimentazione (sorgenti del Peschiera) sono messe a rischio dal progetto di raddoppio dell'omonimo acquedotto già esistente.

In questo quadro, opere impattanti come lo stesso TSM2, non fanno che perpetuare lo stesso modello di sfruttamento. Vengono proposte o avallate dalla classe partitica locale (riflesso di una macropartitica nazionale in cui sinistra e destra sono ormai indistinguibili per visione del mondo e prassi politica). Cosa ancor più grave è il fatto che gli ingenti investimenti pubblici previsti vengono giustificati con banali e poco credibili promesse di modernità, progresso e creazione di nuovi posti di lavoro. Miraggi che, vista l'entità di tali progetti, sono volti solo a colonizzare e mercificare le relazioni, a distruggere ecosistemi e saccheggiare i territori, stravolgendone così la loro naturale forma di abitarli.

È in questo contesto che la partitica della provincia reatina prova, a cadenza decennale da almeno quarant'anni, a presentare progetti di ampliamento degli impianti funiviari per lo sci di discesa sul Monte

Terminillo, presentandoli come "unica via" di sviluppo di questa montagna, quasi come una sua "tradizionale" vocazione.

A riprova di ciò, già nel 1987 veniva pubblicato, da parte di alcuni attivisti ambientali e delle associazioni WWF Rieti e CAI Leonessa, il libro bianco di denuncia "*Terminillo Anno Zero*" (ritirato dallo stesso editore su pressione di una certa partitica locale subito dopo la pubblicazione), in cui ci si chiedeva se «il Tetricus Mons fosse ancora la montagna selvaggia cantata da Virgilio, dove maestosa volteggia l'aquila o è, ormai, solo la stazione sciistica più attrezzata dell'Italia centro-meridionale?», la montagna «tutta da sciare?»; se «con i suoi boschi e prati è uno dei polmoni verdi del Lazio o è solo la Montagna di Roma o, meglio ancora, un sobborgo di Roma, soffocato da residences, alberghi e ville?». Scopo del libro era quello di portare alla luce le dinamiche speculative in atto sulla Montagna Reatina in quegli anni, costituite da «nuove strade di penetrazione, nuovi insediamenti turistici, nuovi impianti di risalita», descrivendo nelle sue pagine una «accorata testimonianza di un disastro ormai interamente consumato».

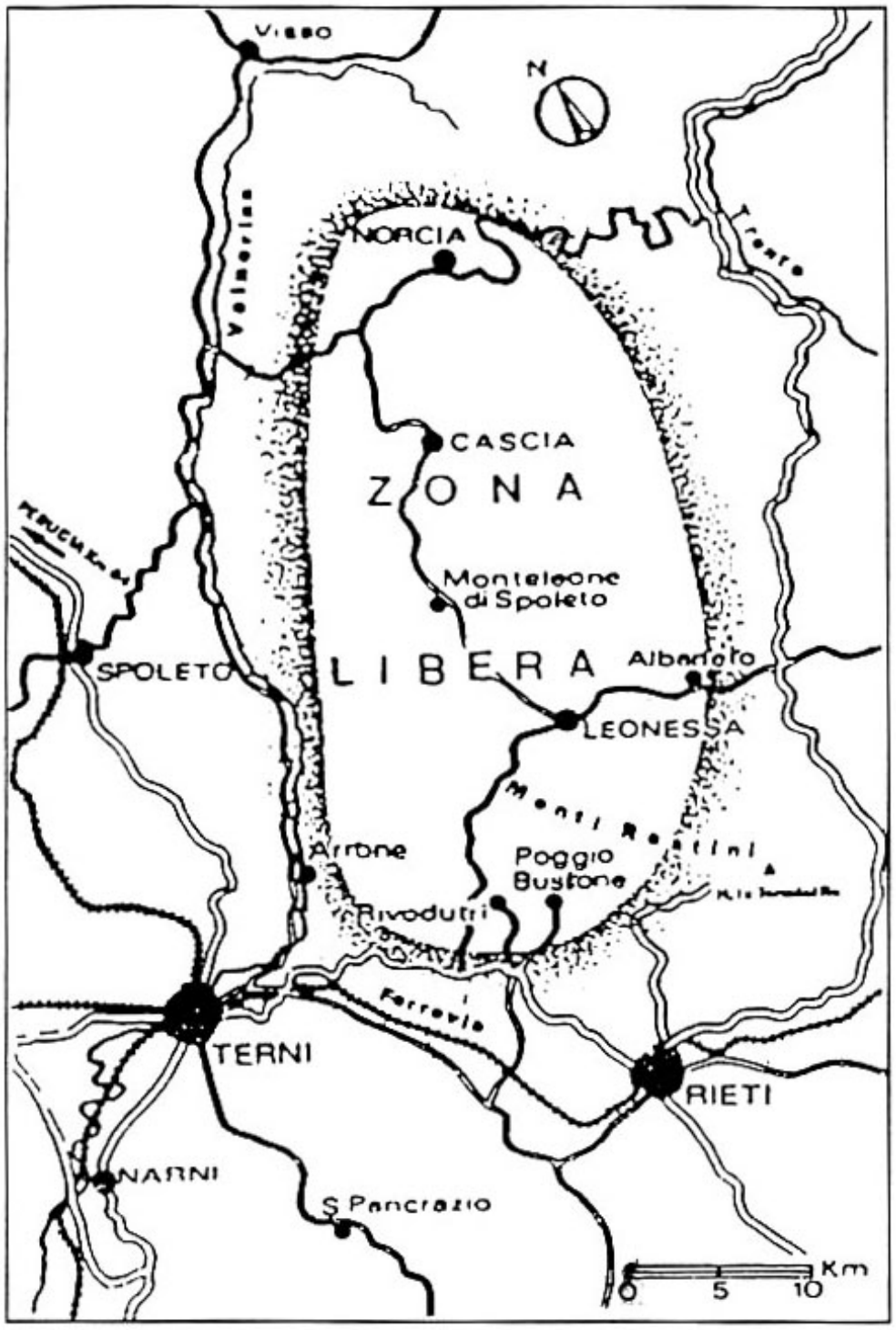
## La genealogia del progetto… e della lotta

Ma proviamo a raccontare questa storia dall'inizio. Il complesso dei Monti Reatini è stato fonte di vita e sussistenza, "terra collettiva" per tutte le popolazioni pedemontane, disposte quasi ad anello intorno ad essi, da sempre. Risorsa per contadini, allevatori di bestiame, boscaioli, carbonai, cavatori di neve, riserva di acqua potabile, cacciagione, erbe medicinali e leggende. Montagne di confine per secoli tra Papato e Impero Borbonico fino a essere, nel 1944, estrema propaggine sud-occidentale del primo territorio autoliberato d'Italia dal nazifascismo nella seconda guerra mondiale (*vedi cartina a pagina 34*)[1].

È solo nella seconda metà degli anni Trenta che si innesta la narrazione del "Terminillo - Montagna di Roma". Le gerarchie fasciste trovano in questa montagna a pochi passi da Roma la possibilità di costruire un polo per gli sport invernali a completo servizio della propaganda di quel tempo, a questo accompagnando anche l'esigenza di fornire all'alta nobiltà romana un'isola elitaria per le "gite fuori porta" e le "villeggiature". Inizia così la primissima urbanizzazione turistica in località Pian de Valli a quota 1600 m. slm. Rispetto a questa possibilità, non mancò un'opposizione da parte delle popolazioni pedemontane, preoccupate principalmente dall'interferenza che il carico antropico potesse avere sull'acquedotto che serviva gli abitati a valle, di cui però è ignota l'evolu-

1. Cfr. Andrea Martocchia (a cura di), *Il Territorio libero di Norcia e Cascia, a 70 anni dalla proclamazione 1944-2014*, Odradek, 2015.

zione perché ovviamente i fatti non trovarono spazio nelle cronache dell'epoca. L'urbanizzazione di stampo elitario continuò lentamente nel dopoguerra, fino agli anni '60-'70 del boom economico. In questo periodo si attesta una frenetica attività edilizia e cantieristica che si trasforma in pochissimo tempo in vera e propria speculazione, producendo carcasse di cemento che, dopo aver consumato bosco suolo e sottosuolo, rimangono spesso vuote e a volte sotto sequestro. Forse sono proprio le prime inchieste giudiziarie a far fallire un primo progetto, datato 1974, che prevedeva di quadruplicare gli impianti di risalita, al tempo quattro; e di triplicando le piste da sci, al tempo quattordici. Contemporaneamente, si consuma la parabola della ditta Bosi – industria nel campo dell'estrazione di legname – che sfruttava principalmente i maestosi (ieri ancor più di oggi) Boschi della Vallonina (*vedi foto a p. 36*). Dopo una




rapida crescita – arrivando a occupare fino a 600 persone nelle due falegnamerie nei Comuni di Rieti e Leonessa – anche a causa di imprecisati[2] rapporti commerciali intrattenuti con aziende clienti del sud Italia a quanto si dice in odor di mafia, per sanare il dissesto economico vennero intraprese spericolate operazioni bancarie. Si arrivò così all'apertura di un processo, che dopo trent'anni si risolse con il proscioglimento in formula piena di 14 indagati in concorso per bancarotta fraudolenta,

2. Imprecisati poiché il processo che doveva verificare che tipo di relazione ci fosse tra azienda e clientele non vide mai la luce.

il condono delle uniche due pene patteggiate e cassa-integrazione e stipendi solo parzialmente recuperati per i 600 dipendenti rimasti senza lavoro.

Risalgono all'88 evidenze di altri progetti per costruire fino a 40 nuovi impianti di risalita, stavolta principalmente sul versante nord del Terminillo – nel magnifico anfiteatro morenico della Vallonina (*vedi foto a p. 39*) – vincolandoli alla costruzione di nuove unità immobiliari e nuove strade con "ampie zone di parcheggio" e inevitabilmente a "nuovi elettrodotti" per far funzionare il tutto.

Arriviamo così alla soglia degli anni Duemila, quando, tra negoziazioni e opposizioni partitiche e vertenze delle associazioni ambientaliste, sono 18 gli impianti che alla fine sono stati costruiti, di cui alcuni già cominciano a essere fatiscenti per mala gestione o insufficiente ritorno economico, dal momento che a concorrere sul mercato della pratica sciistica vennero costruite negli anni tutte le altre stazioni sciistiche dell'Appennino centrale e delle Alpi.

Questa logorante e insistente idea di "sviluppo" monodimensionale e monotematico riprende piede nel 2009, dove nello scenario politico, storico-culturale, climatico-ambientale in rapido mutamento, fa capolino la sigla TSM: "Turismo Stazione Montana". Nel 2015, dopo un iter procedurale poco trasparente, la Regione Lazio invita al ritiro del progetto, poiché insostenibile dal punto di vista ambientale. Nonostante ciò nel 2017 si ripresentano alcuni tentativi incompleti che non giungono nemmeno sul tavolo regionale di Valutazione di impatto ambientale. È nel 2019 però che il progetto viene riproposto quasi interamente identico a quello passato, stavolta con il nome TSM2. Il 31 dicembre 2020 la regione rilascia parere positivo in merito alla valutazione di incidenza e il 19 gennaio 2021 il progetto supera anche la Valutazione di impatto ambientale, nonostante violi sotto molti punti di vista le politiche regionali sull'ambiente e il piano paesaggistico. La firma di entrambi gli atti è di una dirigente regionale che verrà arrestata due mesi dopo per aver autorizzato altri progetti relativi allo smaltimento rifiuti nella periferia romana, violando le disposizioni di legge.

## Il progetto TSM2, le dinamiche, le resistenze

Il progetto attualmente valutato come positivo prevederebbe la costruzione di dieci nuovi impianti di risalita al di sotto dei 1700 m. slm, che unitamente alla riattivazione dei vecchi impianti in disuso sopracitati, andrebbero a circondare completamente il massiccio roccioso del Monte Terminillo. Sono 20 milioni i soldi di denaro pubblico previsti per distruggere 17 ettari di faggete vetuste e monumentali in zone SIC (Siti di Interesse Comunitario) e ZPS (Zone a Protezione Speciale)

della Vallonina, e per intercettare imprecisate (perché non specificate nel progetto) sorgenti per l'alimentazione dei bacini di raccolta dell'acqua per l'innevamento artificiale.

I costi del progetto ammonterebbero intorno ai 60 milioni di euro, di cui 20 verrebbero stanziati dalla Regione Lazio (nota: attualmente la cifra è di circa 13 milioni). La restante parte di denaro, qualora l'opera partisse davvero, non è dato sapere da dove arriverà anche se alcune manovre politiche fanno pensare a tentativi di dirottamento dei fondi Next Generation (soldi pubblici) ma anche sull'appoggio della Cassa Depositi e Prestiti (di nuovo soldi pubblici), le cui dichiarazioni sono state rese pubbliche dalla cronaca locale.

Le osservazioni delle associazioni ambientaliste, confluite poi nell'attuale Ricorso al TAR presentato a marzo 2021, fanno notare violazioni nell'applicazione delle procedure di valutazione degli impatti ambientali, del paesaggio e della tutela delle zone a protezione speciale, nonché delle misure di compensazione ambientale e delle norme comunitarie sulla libera concorrenza. Gravi sono anche le carenze segnalate nella determinazione del calcolo dei costi,




Tronchi provenienti dalla Vallonina verso l'industria Bosi negli anni '70.
A testimonianza della Megaflora esistente fino a qualche decennio fa

delle entrate e del piano economico/finanziario; nelle misure per garantire la stabilità dei suoli e quelle per la messa in sicurezza dei versanti dal rischio frane e valanghe. Quest'ultime in particolare, che erano state motivo di bocciatura nelle versioni precedenti, hanno del clamoroso dal momento che la soluzione adottata è stata quella di eliminare dal progetto qualsiasi presidio di difesa, decidendo che «La messa in sicurezza del tratto sottostante alle pareti rocciose a rischio crolli è demandata alla Provincia, Ente proprietario della s.p. n. 10 "Turistica del Terminillo" le cui amministrazioni compiacenti hanno anche già dichiarato di aver «in animo» un progetto compensativo (ancora neanche pensato, a quanto ci risulta) «anche utilizzando i fondi messi a disposizione dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, Ordinanza n. 64 del 6/9/2018 emanata dal Commissario di Governo per la ricostruzione nei territori interessati dagli eventi sismici del 24/08/2016"»[3]. Questo proprio mentre nel territorio Amatriciano si è passato un inverno di inverosimile isolamento e abbandono a causa sia della pandemia che degli smottamenti che hanno coinvolto le strade e i contrafforti dei piani basali delle Sae (Soluzioni abitative d'emergenza) dovuti a episodi alluvionali, ai quali si sono sommati i distacchi di energia e rete internet causati da neve e gelo, manifestazione sempre più evidente di un cambiamento climatico fatto di eventi estremi a intensità e frequenza sempre maggiori.

Stessi eventi estremi che tra l'altro hanno portato nello stesso inverno nevicate eccezionali proprio al Terminillo, dando così adito ai sostenitori del TSM2 di gioire e sfogare sui social tutte le loro inclinazioni da negazionisti climatici, ma anche alla partitica locale di rilanciare diverse linee narrative sui giornali a loro assoggettati. Con buona pace delle comunità terremotate della nostra provincia, le cui vite continuano a essere sospese a causa non più del terremoto, ma della mancata ricostruzione di case e servizi. L'utilizzo dei fondi sisma infatti, si innesta in un contesto di gestione post-sisma nel territorio Amatriciano che ha moltissime lacune e lati oscuri. Una gestione molto complessa[4] che ha contrassegnato sia la fase emergenziale immediatamente prossima agli eventi sismici che quella attuale definita "fase di ricostruzione".

A proposito di canali comunicativi e narrazioni, quello che trapela da tutto il paternalismo dei pro-impianti è la matrice patriarcale, positivistico-estrattivista, di dominio su sudditi e natura della loro *forma mentis* e della loro forse scontata e unica possibile reazione alle molteplici

3. Citazioni riportate nelle carte del progetto TSM2.

4. Vedi: Collettivo Emidio di Treviri, *Sul fronte del sisma. Un'inchiesta militante sul post-terremoto dell'Appennino centrale (2016-2017)*, DeriveApprodi, 2018.

crisi (climatico-ambientale, politico-culturale, sanitaria, economica) che il presente ci pone di fronte. Le loro dichiarazioni sui giornali locali di «forte augurio alla nostra montagna affinché possa tornare ai fasti conosciuti in un tempo ormai lontano» parlano chiaro (i "fasti" – se fosse necessario esplicitarlo – sono quelli del fascismo degli anni Trenta sopra citato).

Narrazioni in cui si identificano anche tutte quelle fasce di popolazione in evidente crisi di identità. Facili ripieghi – già noti e preconfezionati – davanti alla difficoltà dell'interpretare, in più efficaci maniere, il proprio posto nel complesso presente. Nella stessa dinamica rientrano anche tutte quelle manifestazioni di odio in rete nei confronti del fronte contrario agli impianti. Espressioni che vanno dallo stile squadrista (es. shit-storming), all'uso di neo-terminologie quali "eco-fascismo" contro le associazioni ambientaliste, dalla narrazione del "taglio degli alberi come dolorosa necessità" funzionale al ricatto ambiente-lavoro, alla esternalizzazione della colpa per il "mancato sviluppo", fino all'immancabile sessismo che emerge quando si tratta di rispondere a donne che manifestano opinioni contrarie al progetto. All'interno di questo, dopo una prima fase di isolamento delle persone colpite dal fenomeno, si è passat* alla auto-organizzazione di un gruppo di monitoraggio, mutuo-supporto, decostruzione e risposta.

Lavoro, quest'ultimo, quanto mai importante per dare visibilità a quello che c'è di patologico in queste categorie, che partendo dall'idea machista di "uomo", mal interpretano il "No!" come attacco alla propria identità personale. Innescando così la dinamica "agonistico-prevaricatrice" secondo cui una persona non può fallire nell'opporsi a opinioni o volontà diverse rispetto al suo piano prestabilito. Mutilando sistematicamente la propria empatia e la propria sensibilità, esattamente come si deve continuare a mutilare il territorio per non venir meno a questi assiomi. Difese psichico-storico-culturali davanti alle apocalissi che nella prassi si manifestano come «iterazione rituale di un mito di origine e di fondazione»[5] ovvero, in steroide e opere dannose inutili e imposte, volte a rafforzare la vana sensazione di controllo e dominio sulla natura e sul variegato volere delle proprie comunità.

Narrazioni che per altro tradiscono la funzione simbolica che il nome stesso del Monte sembra avere come mandato: "*Terminus*" ovvero divinità a tutela dei confini – tra uomo e natura – che il Terminillo con la sua morfologia impervia e la natura selvaggia ha da secoli insegnato, e di quel senso del limite che avremmo disperatamente bisogno di esercitare sul nostro stile di vita

5. Come direbbe Ernesto De Martino nel suo: *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi, 1977.

– sempre troppo consumistico – per orientarci poi verso la ricerca di soluzioni che prevedono una migliore convivenza con l'ambiente che abitiamo e che ci ospita.

In questa chiave, la lotta – soprattutto dei giovani di ritorno nelle aree interne – sta vertendo, oltre che a una affezionata difesa dei boschi della Vallonina, anche alla difesa e allo studio delle terre di uso civico – domini collettivi né pubblici né privati ma delle comunità – su cui andrebbe a insistere il cambiamento di destinazione d'uso degli impianti, e che in realtà ricoprono gran parte del territorio dei Monti Reatini. Su questo fronte, in aggiunta al ricorso, è stato anche presentato un esposto alla Procura della Repubblica da parte di chi scrive, con il sostegno delle associazioni NoTSM, in merito alla violazione di alcuni iter giuridici e amministrativi in materia di usi civici. Questo aspetto, di cui parleremo ancora in futuro, incide in modo significativo sull'intera procedura portando alla luce l'opacità delle prassi che riguardano la titolarità del progetto e la concessione dei terreni interessati dall'opera del TSM2.

Ad oggi la sedimentazione delle "generazioni che non cedono" sta producendo una vertenza dalle variegate forme di opposizione. Da quelle più tecnico-istituzionali



Anfiteatro morenico del versante Nord-Est dei Monti Reatini. A sinistra la Vallonina; a destra la Vall'Organo, già sacrificata allo sci da discesa. Foto presa dal sito www.notsm.info.

da parte dei gruppi associativi alla raccolte firme dai risultati incoraggianti, dalla ricerca in campo storico e ambientale, all'organizzazione di camminate informative con lo scopo di invitare tutta la comunità a toccare con mano la speculazione che i proponenti vogliono portare avanti. In tutto ciò, si cerca di andare anche nella direzione di un fronte comune con altre realtà vertenziali di questo tipo in Appennino, ad esempio con i comitati del Monte Catria ma non solo. Grande e rincuorante è stata nell'ultimo anno anche la solidarietà di molte vertenze metropolitane romane e di diversi gruppi di camminator* critici che si sono aggiunti ai nostri passi su questi monti.

L'epilogo di questa vicenda probabilmente è ancora lontano, ma c'è tutta l'intenzione di arrivare fino in fondo, non solo contro questa opera dannosa ma anche e soprattutto contro il vuoto culturale e l'ulteriore affossamento delle altre economie montane che questa porta con sé. Si sta cercando invece di creare punti di aggregazione contro lo sgretolamento dei paesi e delle comunità, anche perché come si accennava nell'introduzione siamo solo all'inizio di una nuova stagione estrattiva e di saccheggi dei territori e c'è bisogno che tutt* facciano la loro parte.